

## MEMORI

Paola Pomponi. 2016

La data esatta non me la ricordo. Né l'anno né il mese. Ma ricordo che fuori dall'edificio gli alberi erano privi di foglie e il cielo grigio. Ciò mi fa pensare che fosse autunno. Ho una memoria ballerina, come la definirebbe qualcuno, non più intenta a ricordare dati, ma riposizionata nel memorizzare sensazioni ed emozioni. Una memoria diversa, espansa e sensoriale.

Ciò che ho ben chiaro, invece, era lo stato d'animo che si era impossessato di me durante il primo giorno del corso. Avevo deciso di rimettermi alla prova, intorno ai cinquant'anni, iscrivendomi ad un corso di filosofia. Sedevo in una saletta dell'università, insieme ad una ventina di colleghi ben più giovani di me. Le sedie disposte in circolo, le altre persone come trasformate in una vecchia foto in bianco e nero, mentre uno ad uno, per rompere il ghiaccio, si presentavano raccontando un paio di banalità su di sé. Esercizio formale benché necessario, pensavo, primo prezzo da pagare per entrare a far parte di una nuova artificiale famiglia con cui avrei condiviso i due anni a venire.

Non ero a mio agio, mentre ascoltavo con poco interesse nomi, piccoli dettagli di vite che avrei immediatamente dimenticato e che avrei dovuto poi uno ad uno ricostruire e archiviare in qualche posto del mio cervello.

Esercizio artificiale e alquanto noioso, di cui l'unico momento che si era rivelato in qualche modo significativo fu quando Bea, venuto il suo turno, aveva dichiarato di abitare nel mio quartiere, a pochi metri da casa mia, e aveva in quel preciso momento acquisito una sorta di nuova immagine colorata, nel mezzo del grigiame.

L'attesa, essendo io l'ultima, si faceva sempre più fastidiosa, mentre la sensazione di non appartenenza cresceva dentro di me. Non che essa fosse a me estranea ma anzi profondamente familiare, essendo questa una compagna di giochi e poi di vita tanto fedele quanto assidua. Fu così, per la necessità di porre fine alla monotonia delle presentazioni e per il desiderio di passar oltre e approdare al più presto ad altri lidi più sicuri e protetti, che dopo aver pronunciato il mio nome e un paio di informazioni risonanti, alle mie orecchie, di un eco di effimera inutilità, dissi che abitavo dove abitava Bea.

Questo, mi resi subito conto, potrebbe esser interpretato come un segno di alterigia sbruffona, ma aveva anche però ottenuto il risultato ottimale di riposizionare l'attenzione dei presenti da me a Bea.

Mi preoccupai di averle forse goffamente lanciato un messaggio equivoco, una richiesta di aiuto o magari un segnale di falsa modestia, e mi pentii delle mie parole già mentre esse uscivano precipitosamente dalla mia bocca.

Solo anni dopo seppi che anche Bea aveva condiviso, in quel frangente, una sensazione scomoda di non appartenenza, come se entrambe fossimo finite in quella stanza e in quel gruppo per un errore di collocamento, per una leggerezza di intenti, o una sopravvalutazione di capacità.

Comunque durante l'intervallo lei si avvicinò, facendosi largo tra i miei umori imbarazzati e insicuri, spinta dalla condivisione effimera di un codice postale, e mi parlò.

Sono nata impacciata. È come se la mia nascita fosse macchiata di incuranza, come una torta sfornata troppo presto o un soufflé afflosciato. Non so come descrivere questa sensazione, strana, eppure così intimamente parte del mio essere, così strutturalmente basilare nella formazione del mio carattere. Ho sempre sentito, anzi, saputo, con crudele certezza, di essere nata al momento sbagliato e nel posto sbagliato. Questa certezza mi ha costretto ad assumere una posizione di osservatrice. Di presenza momentanea e non determinante nel pezzo di vita che mi si prospettava davanti. Forse per questo non ho mai amato essere protagonista, in vista, soggetto attivo, ma ho piuttosto dovuto ricercare attentamente ed assiduamente, un rifugio defilato nella penombra, nel posto più simile al ventre materno, nel quale mi sarei spesso rituffata senza esitazione.

Al contempo, per una legge non scritta da alcuna parte, la timidezza sembrava accompagnarsi a un'altalenante protervia che mi spingeva, a volte, a creare situazioni del tutto capovolte in cui alcuni miei atteggiamenti mi catapultavano davanti agli occhi annoiati del mondo come su un palcoscenico dove, all'aprirsi del sipario ero sola e nuda. Unica protagonista di una commedia o di una farsa che non si sapeva come sarebbe andata a finire. Questa è la crudele realtà nella vita dei timidi.

Seduta accanto a Bea, settimane o mesi dopo, buona parte del mio bagaglio di timidezza, goffaggine e insicurezza si era sciolto per poter amalgamare la sua presenza accanto a me, come tenendoci per mano per non cadere, facendoci compagnia in un mondo che pareva appartenere solo ad altri. Questo era accaduto come per consunzione naturale, non perché io avessi saputo o voluto levarmi il peso della goffaggine di dosso, ma perché pezzetti erano caduti, o si erano sciolti, o erano volati via da soli, permettendo alle mie spalle finalmente di ergersi un po' più dritte, la testa non più leggermente piegata da una parte, lo sguardo pulito, non spaurito e nemmeno arrogante. Forse si era, nelle settimane a venire, formata una sorta di naturale tranquillità o magari menefreghismo, che mi permetteva ora, allora, in quelle mattine di inverno inoltrato, di sedere accanto a lei del tutto neutra, come se stare lì fosse già soddisfacente, o fosse tutto ciò che mi si chiedeva.

Bea era multicolore. I capelli cortissimi biondo platino delineavano un viso forse duro, che a me è sempre sembrato teutonico, nordico, forte. A tratti mi ricordava il viso di mia nonna, indurito da una vita lacerata da pesante lavoro, troppo lavoro e poca felicità. Ma nonostante questo, il viso di Bea emanava tutt'altro. Si rincorrevano, nei suoi occhi, come scintille, età diverse, a tratti la curiosità della bambina appena iniziata alla conoscenza del mondo. Altre volte la consapevolezza antica della donna che ha vissuto molte vite. Solo raramente vedevo nel suo sguardo una sorta di preoccupazione, se non addirittura paura, di non so cosa, che si tendeva a me come una mano tesa, come un ponte tra due esistenze, un punto d'incontro dove non vi era bisogno di parole, di racconti, di spiegazioni per conoscere o comprendere. Quella scomodità era il nostro collante naturale, il nostro gancio, il nostro abbraccio. Sedevamo una accanto a l'altra consapevoli dei nostri limiti e delle nostre necessità e con quella vicinanza il mondo diveniva un posto accettabile, più accogliente e a tratti pure eccitante.

Tutto questo doveva essersi già predisposto nei primi momenti della nostra casuale vicinanza quel primo giorno di corso, non che ce ne fossimo accorte, a parte la consapevolezza appena dichiarata della congruità dei nostri codici postali.

Bea non era molto alta ed alternava giorni in tacchi altissimi ad altri in scarpe da ginnastica. Ma l'elemento che più la caratterizzava era l'utilizzo dei colori. Vista con occhio razionale si sarebbe potuto dire che gli accoppiamenti stridessero come unghie graffianti sulla lavagna eppure per qualche magica alchimia, indossati dal suo corpo minuto ma perfettamente scolpito da anni di palestra, acquisivano la perfezione di una tavolozza da pittore. Mi chiedevo spesso se dietro alla scelta dei capi ci fosse uno studio preciso e ricercato, una pianificazione a tavolino che avesse richiesto ore di meticolosa selezione, oppure una incauta e istintiva corsa al primo indumento che capitava, senza farsi domande né problemi di estetica. Il fatto è che qualsiasi cosa indossasse, Bea riusciva a creare un senso di solare miscuglio, un'andirivieni di verdi e gialli, rossi e viola che seppur appartenenti a diverse etnie sembravano arrivati ad una sorta di armistizio e rappacificazione che rendeva il risultato un gioioso trionfo di colori. Arrivata in classe poi procedeva a togliersi le scarpe ed incrociare, se non addirittura quasi annodare, le gambe flessibili sulla sedia, penna e quaderno sul grembo, pronta ad abbeverare la mente e lo spirito di ogni sorso di sapere che le circostanze le offrivano.

Spesso mi sorprendevo nell'osservarla per il puro gusto di guardarla, di godere di quella sua immagine concentrata e variopinta. Mi ero anche sorpresa a guardare il suo telefono per vedere se sulla homepage ci fosse una foto significativa. Lei aveva subito captato il mio sguardo curioso e mi aveva mostrato sul telefono i girasoli di Van Gogh.

"Van Gogh?" avevo chiesto, per nascondere l'imbarazzo della mia curiosità.

"Adoro i girasoli" aveva risposto buttando il telefono nella borsa e cambiando

discorso.

Guidavamo a turno una volta a settimana per recarci all'università. Condividere l'abitacolo di un'automobile è come immergersi in uno spazio intimo e magico, in cui si sta fermi, seduti, e al tempo stesso ci si muove. Il mondo scorre al di là del finestrino e noi stiamo ferme dentro. Oppure il mondo è fermo e siamo noi a scorrergli dentro. Bea e io condividemmo quell'intimità per due anni e le nostre vite vennero raccontate in piccoli episodi, fuori da ogni schema temporale, disorganizzate e spontanee.

"Ieri mi ha chiamato Stefano" iniziava Bea.

Stefano era suo fratello gemello, presente nella sua vita ad intermittenza, ma legato a lei da un cordone ombelicale lunghissimo ed elastico, resistente a qualsiasi lontananza geografica, garante di un rapporto di quasi perfetta sintonia e a tratti telepatia.

"Parlava, parlava, un sacco di preamboli, il che non è da lui.."

"E che voleva?" chiedevo io.

"Girava intirno, come una mosca sul miele, poi alla fune ha sputato il rospo."

"Cioè?" incalzavo curiosa.

"Voleva portare un'amica a casa mia".

"Un'amante? Ma non sta insieme a..... Come si chiama... Da anni?"

"Sì, insomma, ma solo per una scopata" minimizzava Bea.

"Solo una scopatina, nient'altro. Perché, tu rinunceresti?" Diceva, lanciandomi uno sguardo provocatore.

"Io non lo farei, io sono una fedele".

"Io no!" concludeva lei con una sonora risata.

A volte Bea mi chiamava la mattina prima del corso per dirmi che sarebbe venuta in bici e di andare senza di lei. Una volta decise di venire di corsa perché si stava allenando per la maratona. Oppure, se il tempo era bello, mi proponeva di prendere il mio motorino. Due cinquantenni in motorino.

Quando veniva di corsa o in bici io, tradita e abbandonata, l'aspettavo in classe, dove arrivava in perfetto orario e senza una goccia di sudore, i calzoncini da corsa che spuntavano sotto una minigonna approssimativa e gli stivaletti a spillo che spuntavano dallo zaino per sostituire le scarpe da ginnastica.

A volte si soffermava nel bar dell'università a parlare con sconosciuti. In particolare una volta in cui il bar si era popolato da un gruppo di poliziotti in moto, con pantaloni e stivaloni di pelle, i giubbotti abbandonati sulle sedie e tutta l'attrezzatura di muscoli tatuati in bella mostra.

"Scusa, ho un debole per gli uomini in cuoio nero".

Quella volta perse le prime due ore di lezione, e quando arrivò un poco arruffata e rossa in volto, non le chiesi cosa avesse fatto in quei centoventi minuti di esaltazione.

Io e Bea non ci limitammo solo ad andare a scuola nella stessa macchina. Insieme partecipammo a matrimoni e funerali, ai primi lei veniva vestita di nero, e a i secondi di bianco. Insieme abbiamo partecipato a feste di compleanno, io avvitata alla mia sedia o alla poltrona nella quale mi ero rifugiata fin dall'inizio mentre Bea si faceva rapire dall'alcol, dalla musica e dalle chiacchiere sgangherate. Più di una volta l'osservai levarsi le scarpe e danzare felice scalza, per strada. Preoccupata per quei piedi nudi, mi chiedevo quanti germi le si stessero attaccando alla pianta dei piedi per poi, rassegnata, dedurre che tutt'al più si sarebbe presa una verruca o si sarebbe tagliata con un pezzo di vetro lasciato per terra da una bottiglia rotta.

Andavamo a fare yoga insieme e avevo scoperto che in passato era stata insegnante di yoga. Lo scoprii osservando la facilità con la quale fletteva e contorceva il suo corpo, come un giunco in una giornata di vento.

A descrivermi così, accanto a lei e in contrapposizione a lei, forse non ne esco molto bene. Sembrerebbe che io fossi tutta d'un pezzo, rigida, noiosa e bacchettona. In effetti era proprio in contrapposizione a Bea che la mia natura trovava modo di esprimersi. Era nella conoscenza di Bea che conoscevo me stessa e francamente, e senza falsa protervia, non mi dispiacevo affatto. Io ero io e lei era lei e non ci fu mai un momento in cui l'una guardò l'altra con sospetto o disapprovazione né tanto meno invidia, perché in questa contrapposizione usciva come in un parto naturale ma senza dolore, la constatazione della nostra diversità ed eravamo felici così.

I momenti più belli della nostra frequentazione però si presentavano quando uscivamo insieme a cena. Abitudine, questa, che una volta finito il nostro corso, aveva sostituito gli appuntamenti scolastici.

Ci recavamo in un locale vicino casa famoso per essere un posto di incontro tra ricchi uomini di mezza età e giovani ragazze a caccia di benessere. Alcuni degli uomini erano un po' sfatti, rubicondi e con le pance che sembravano volersi liberare dalla morsa dei bottoni della camicia. Ostentando cravatte griffate e orologi scintillanti, forse doni di clienti riconoscenti o mogli senza fantasia, si pavoneggiavano con risate rumorose, brandendo l'ennesimo cocktail o il bicchiere di champagne come arma di conquista o ancora di estrema salvezza.

Le ragazze sedute al bar o fuori dal ristorante erano tutte bellissime e magrissime. Rispondevano alle risate esagerate lanciando messaggi di disponibilità e seduzione. Lunghe ciglia sottolineavano gli occhi socchiusi e labbra morbide di rossetto si schiudevano in un allusivo sospiro o un leggerissimo gemito, copione di un possibile dopo. Ad altro prezzo, ma comunque possibile, dopo.

Io e Bea avevamo il nostro tavolo fisso, Bea era ben conosciuta nel locale. Non le chiesi mai il perché. Ci sedevamo e guardavamo i movimenti, le manovre, i tentativi, gli sguardi. Scommettevamo sugli esiti, facevamo ipotesi sugli accoppiamenti più probabili, o quelli più improbabili.

Mangiavamo sempre le stesse cose. Lei vegetariano e io costolette d'agnello. Lei un bicchiere di Pinot grigio, io uno di Pinot nero. Alla fine, ci guardavamo negli occhi e ci chiedevamo se avremmo preso anche il dolce.

"No, sono a dieta" ci dicevamo.

"Ok, allora dividiamo?"

Ordinavamo un gelato di vaniglia con cioccolato caldo e una spruzzata di mandorle tostate, che, posto al centro del tavolo, dividevamo ognuna attenta a non eccedere la propria metà e lasciando l'ultimo boccone per l'altra, con un cerimoniale rispettoso e delicato, mentre l'ultimo cucchiaino di gelato si scioglieva nell'attesa vana di essere consumato.

Durante quelle serate si alternavano racconti del passato, commenti sul presente e progetti per il futuro. Sapevamo molte cose l'una dell'altra, ma era come se il racconto delle nostre vite andasse consumato, come il gelato, in piccolissimi bocconi, poco alla volta in modo da poterne meglio assaporare ogni pezzetto e lasciando sempre l'ultimo boccone nel piatto, per il futuro. Un futuro espanso, senza fretta; un

progetto a lunga durata che si sarebbe potuto protrarre all'infinito.

C'era qualcosa di innocente o magari immaturo nel nostro accostamento e questo provocava un collegamento con memorie antiche, dell'infanzia, che si manifestavano con le caratteristiche tipiche di quell'età, ingenua e istintiva. Forse era così che io e Bea comunicavamo attraverso sensazioni. Adulte fuori, bimbe dentro.

Una sera prima di salutarmi Bea mi disse:

"Ma perché tu non mi chiami mai, così, per fare una chiacchierata?"

Io restai stupita e con un senso imbarazzato di rammarico, come se fossi stata scoperta in una situazione di colpevolezza, cercavo la risposta.

"Non vorrei disturbare" mi ero sentita rispondere, utilizzando quella frase come unica possibilità, consapevole dell'assurdità di tale risposta ma conscia anche delle sue origini.

Io e il 'non disturbare' siamo vecchi amici. Quando ero bambina mia madre partecipava settimanalmente ad un gruppo di preghiera e mi portava con sé nella parrocchia del quartiere. Mi faceva sedere sulla panca di legno accanto a lei, con dei fogli di carta e delle matite colorate per passare il tempo. Non ricordo esattamente quanti anni avessi, forse tre o quattro. Sedevo con le gambe penzoloni perché i piedi non toccavano per terra, ma senza dondolarle avanti e dietro come ogni bimbo avrebbe fatto, perché mi era proibito far rumore o disturbare l'ipnotica cantilena delle donne che pregavano.

Fu forse durante quelle lunghissime ore in cui Dio era occupato con le donne e non si accorgeva della mia sofferenza, che capii di essere sola a dovermi gestire il tempo che non passava e a tenere a bada la voglia di andare a farmi una corsa nel cortile o scartare una caramella. Avrei potuto pregare Dio di porre fine a quella tortura, ma non lo feci mai. Non volevo disturbarlo.

Alla fine dell'ora di preghiera finalmente finiva la tortura e avrei potuto scendere dalla panca e sgranchirmi le gambe, ma, nascosta col viso nella grembo di mia madre, aggrappata alla sua gonna, dovevo ancora sottopormi ai riti del commiato.

Quello era il momento più difficile perché io desideravo essere invisibile e trasparente, ma inesorabilmente le pie donne si complimentavano con mia madre per la mia condotta.

"È una bimba che dà solo gioie" diceva lei, certificando in quel momento i tre principi esistenziali che mi avevano rivelato il senso della vita fin dall'inizio, con grande risparmio di energia in anni più adulti.

1) NON FAR RUMORE

2) NON DISTURBARE

3) PORTA GIOIA

Questi tre comandamenti si erano comodamente sdraiati, stravaccati, oserei dire spalmati, sul pavimento della mia coscienza, ancora intatto e vergine, e ne avevano fatto dimora stabile. Pane burro e marmellata. Nell'espletazione delle prime due regole ho raggiunto un livello altissimo di competenza. Sul numero tre invece nutro ancora profonde perplessità.

Finalmente, salutate tutte le donne e presami per mano, mia madre mi riportava a casa dove ritrovavo le mie aprendo l'armadio delle bambole e curandomi di loro, senza far rumore né disturbare nessuno, lontano dallo sguardo violentatore del mondo.

Amo le mani di mia madre. Sono sempre state magre, affusolate e fresche. Le ricordo, sulla mia fronte quando avevo la febbre o poggiate sul mio braccio quando andavamo a passeggio insieme.

Ora, novantenne e cittadina del pianeta Alzheimer, mia madre mi guarda con gli occhi persi chiedendosi chi io sia. Le tocco delicatamente le mani, incartate in un involucri di pelle giallognola e livida, le dita inerti, rigide e sformate. Le tocco delicatamente le mani e in quella carezza che forse lei neanche percepisce, riscopro la freschezza rassicurante di mia mamma. Per un momento la ritrovo e mi commuovo.

Ero tornata da una viaggio. Non ricordo bene dove fossi stata, quando suonò il telefono e con voce squillante Bea mi disse:

"Mi vieni a trovare? Sono caduta dalla bici e stanno facendo accertamenti in ospedale".



La stanza dell'ospedale al centro della quale troneggiava Bea stesa sul letto nello splendore multicolore del suo pigiama e di svariati vasi di fiori, biglietti d'auguri, libri ed altro, sembrava territorio di festa, incontri e divertimento, piuttosto che territorio di malattia e dolore.

Stefano, sorridente e premuroso, presiedeva al via vai dei visitatori, coordinandone l'orario di arrivo e di partenza e offrendo cioccolatini, dolcetti e bibite.

"È caduta tre giorni fa, e per un po' ha perso la parola" mi spiegò con una pausa significativa e un sorrisetto malvagio.

"... ed era pure un po' paralizzata. Non si è rotta niente, ma non la lasciano andare a casa finché non hanno i risultati di tutti gli esami".

I giorni passarono, regolari e ordinati, nella certezza che il treno della vita scorreva sul suo binario, si fermava alle stesse stazioni durante lo stesso percorso, giorno dopo giorno, viaggio dopo viaggio.

Non so quanto passò tra la prima e la seconda visita, ma ricordo bene che fu Stefano a chiamarmi. Nel suo stile minimalista mi disse solo:

"Stessa stanza dell'altra volta. Vieni".

Questa volta lo trovai in piedi ad attendermi fuori della porta non più intrattenitore di feste, ma piuttosto guardia del corpo, non più lì per invitare, ma lì a difendere e respingere.

Lo guardai negli occhi, e capii tutto. Sentii tutto attraverso quell'altra conoscenza, quella che risiede nelle viscere, nell'intestino annodato e intrecciato, nel senso di nausea che urla e vuole uscire per liberarsi dal dolore.

"Tumore. Nel cervello. Non si può operare. Chemio, radio, non so, ma solo per prolungare i tempi. Un anno al massimo. Più probabile sei mesi".

Poi si girò dall'altra parte e pianse. Senza far rumore, per non disturbarmi.

Venivamo dalla stessa scuola. Io, lui e Bea. Pane burro e marmellata.

Quando faceva le cose, Bea le faceva fino in fondo, meticolosa e un po' ossessiva. Si prese tutto il suo anno. Con una precisione impressionante. Nè un giorno in più nè uno in meno.

Stefano si era stabilito a casa sua, il cordone ombelicale non più tirato ma divenuto cortissimo ed espanso, per permettere ad entrambi di condividere quel che rimaneva, come se fossero tornati nella sacca amniocentrica che li aveva ospitati, abbracciati, per nove mesi.

"Vieni".

E io andavo.

"Oggi no".

E io aspettavo.

Prima furono le mani ad accomiarsi. Poi la voce salutò e si spense. Infine l'energia evaporò e Bea divenne sempre più assente intontita dalla morfina ed esausta dalle cure invasive e portatrici di futili speranze. Si congedò lentamente senza rumore e senza disturbare, lasciando che solo Stefano e l'infermiera si curassero di ciò che rimaneva di lei.

"Vieni, ora" mi disse Stefano in un pomeriggio all'inizio dell'estate.

Bea era nel suo letto. Non ero mai stata nella sua stanza da letto. Attorno fiori coloratissimi, girasoli. Girasoli dappertutto. Le tende aperte, invitavano, supplicavano di far entrare tutta la luce che quella giornata poteva offrire.

Stefano sentinella fuori dalla porta ed io dentro, sola, insicura al cospetto di una Bea addormentata. Mi sedetti ma non proprio. Forse rimasi sospesa a mezz'aria, sul lato del letto, attenta a non svegliarla. La guardai e mi chiesi dove fosse finita.

Poi, rispondendo ad impulso antico, le toccai lievemente una mano e sussurrai, sicura di non essere sentita, ciò che non avevo avuto tempo di dirle prima.

"Ciao Bea. Ti voglio bene".

Ero pronta ad alzarmi e fuggire da quella stanza, quando Bea aprì gli occhi. Solo le palpebre si sollevarono faticosamente, null'altro si mosse né sul viso né nel resto del corpo.

Quegli occhi mi guardarono a lungo e poi si accomiatarono richiudendosi.

Rimasi per un secondo ancora col contatto della sua mano riconoscendo, forse, in quel lievissimo contatto la stessa mano di mia madre. Uscii, baciai Stefano e me ne tornai nella mia banale quotidianità.

Non ricordo quanto tempo passò da quella visita, forse settimane o solo giorni, ma so che era estate, perché fuori c'era il sole e faceva caldo. Mi ero svegliata presto e avevo ripetuto, lentamente e automaticamente, i movimenti che compio ogni mattina, colazione, doccia, telegiornale.

Avevo già pronto e stampato a caratteri molto grandi, tali da poterli leggere anche senza occhiali, il mio discorsetto, letto e riletto, riscritto e corretto molte volte. Avevo lasciato tempo al tempo, conoscendomi, per scegliere, dopo svariate prove, un abbigliamento adeguato all'occasione. Avevo provato e scartato diverse combinazioni di abiti e colori, iniziando dal nero e percorrendo tutta la gamma. Poi, finalmente, mi ero posizionata sulla scelta di un abito bianco, rallegrato da collana e orecchini di turchesi e coralli. Mi ero infine avviata a passo lento verso la destinazione prefissata.

Giunta a metà del percorso avvertii una sensazione, un richiamo fisico che non era stato subito registrato dal mio cervello, ma aveva aderito ad una percezione diversa, istintiva e corporea che abitava nei tessuti dei miei organi interni e nelle sensazioni del mio animo.

In un primo momento fu il colore a sorprendere la mia attenzione: il giallo e l'arancio e poi il marrone e il verde. Poi, credo, la disposizione sparsa ma ordinata dei fiori, dei girasoli, nel contempo naturale ed artificiale. Subito dopo tutto cominciò a trasformarsi ed acquisire un significato intriso e grondante di vibrazioni, un movimento di emozioni e fisicità che si mescolavano in modo scomposto, fastidioso, quasi doloroso.

Perché tutto d'un tratto avevo anche visto il veicolo, parcheggiato con lo sportello posteriore ancora aperto, ed avevo percepito che sotto i girasoli giaceva inerte, solida e rassegnata la bara in cui Bea dormiva il suo sonno prematuro.

A questo punto del racconto qualcosa sta accadendo dentro di me, mentre scrivo queste parole, perché in quel momento è come se il mio essere si fosse espanso e da semplice individuo fosse divenuto parte di un tutto che si esprime senza le barriere fisiche imposte dal nostro corpo. È come se io e tutti gli altri fossimo per un momento divenuti un insieme di percezione e di coscienza che va al di là del nostro limite umano. Ora sento il bisogno di esprimermi al plurale.

Memori, in un attimo di spietata chiarezza del passato presente e futuro che si fondono in un tutt'uno, ci si ripresenta il copione con la storia della vita della quale ci stiamo occupando. In quel momento si attiva una comprensione e una cristallina certezza attraverso le quali tutta l'utilità della nostra esistenza ci si palesa, per un attimo solo profondo e repentino, e tutto torna ad assumere un senso incontaminato.

È una conoscenza arcaica che sgorga dalle viscere e ci annoda le budella, ci squarcia l'animo creando un torrente sanguinante di effimere correnti e inutili reflussi. Non ci tocca il cervello perché è un sapere che si esprime nel corpo, non nella mente. Eppure esso è un sapere che esula dal corpo, che si sente prigioniero e strangolato dal corpo stesso, e si può esprimere solo distaccandosi da esso. È un sapere che se gestito sapientemente ci propone altre modalità e altre dimensioni, ci potrebbe forse salvare, se facessimo un enorme atto di fede, ma poi scompare repentinamente come si era presentato e ci abbandona nuovamente prigionieri di un fisico che dispone di ogni nostro gesto e pensiero, giorno dopo giorno, dall'inizio alla fine. O forse dalla fine all'inizio.

Memori, restiamo pietrificati davanti al passato che si è appena formato, increduli eppur convinti che in quel preciso attimo, come con un click di una macchina fotografica, il futuro si è concepito da solo, così come era già stato previsto. Trasformata in una foto mentale, quell'immagine tornerà a farci visita, traumatica, ogni qual volta le si presenterà un'occasione, perseguitandoci e terrorizzandoci per far sì che mai venga dimenticata.

Questo fu ciò che provai in quel momento, mentre le gambe continuavano ad andare e gli occhi si erano fermati, incollati a quei girasoli. Fu una sorta di rivelazione, di apertura verso un significato universale, spiraglio di conoscenza che avrebbe dovuto portare con sé una sorta di rassegnazione, ma che invece mi colpì come un pugno nello stomaco, una pugnalata nel ventre che fermò per un secondo il procedere ovattato verso il mio appuntamento. Ora sapevo che Bea era morta e giaceva rigida e pallida in quella cassa, probabilmente composta nei suoi abiti colorati, ma le scintille del suo sguardo estinte per sempre. Mi costrinsi a guardare altrove e a riprendere il cammino.

Varcai la soglia del cimitero. Continuai a camminare lungo il viale ombreggiato da alberi antichi e piante selvatiche. Gli scoiattoli saltavano tra le lapidi scure mentre il viale d'asfalto mi guidava verso una piccola folla che si era già riunita poco oltre.

Non ricordo bene poi come si svolsero i fatti. So che vi erano molte persone a me sconosciute e poche che conoscevo. Il carro funebre spuntò da un altro lato del cimitero e lentamente ci raggiunse.

Qualcuno cantò e il canto mi sembrò provenire dalle viscere di quella terra scomposta e salire verso il cielo.

"È la sua maestra di canto" sussurrò una donna accanto a me.

Non sapevo che Bea prendesse lezioni di canto.

Poi un uomo intonò, col violino, una melodia dolcissima e struggente.

"È il suo maestro di musica" sussurrò la stessa voce.

Non sapevo che studiasse musica.

Infine una donna si staccò dalla folla e lesse una poesia.

"Fa parte del suo gruppo buddista". Non sapevo che Bea fosse buddista.

Poi percepii lo sguardo di Stefano che si era girato dalla mia parte e capii che toccava a me. Nelle mani avevo già il foglio scritto, ma le mani mi tremavano e lo sguardo era appannato. Sentii, con un senso di sdoppiamento, la mia voce lentamente

pronunciare le parole ormai imparate a memoria, e mi meravigliai nel notare che quella voce proveniva proprio da me. Eppure a me sembrava di non essere fisicamente presente. Mi sembrava di essere lì, ma dentro il tronco degli alberi e nella clorofilla delle foglie, nella pietra delle tombe, dappertutto e da nessuna parte.

Non ricordo cosa avessi scritto e cosa stessi leggendo. Forse era una poesia o un tributo alla nostra amicizia, ma so che mi era stato chiesto di dire qualcosa, perché io ero la sua migliore amica. Forse non sapevo di essere la sua migliore amica. Avrei avuto bisogno di molto più tempo per scoprire tutto ciò che ancora non sapevo di noi.

Poi tutto finì e ognuno tornò nel proprio mondo. La vita ebbe il sopravvento e con essa, senza disturbare, senza rumore, ce ne tornammo ognuno a casa propria.

Senza gioia.